

Questo spazio è dei lettori. Per consentire a tutti di poter intervenire, le lettere non devono essere di lunghezza

superiore alle trenta righe, altrimenti verranno tagliate dalla redazione. Vanno indicati sempre nome, cognome,

indirizzo e numero di telefono. Le lettere pubblicate dovranno avere necessariamente la firma per esteso.

via Missioni Africane, 17	38121 Trento
Fax:	0461 - 886263
E-Mail:	lettere@ladige.it

Ferragosto, tutto si ferma Ma i problemi restano

Italia è l'unica nazione al mondo che arriva al quasi blocco delle attività che tengono in vita una Nazione, in concomitanza col periodo Ferragostano. Tutti i problemi che hanno fino a qualche giorno prima tenuto banco, esacerbato le posizioni politiche, contrapposte in un eterno e sterile rimpallo sono accantonati, direi di più, dimenticati, il che conferma la grande teatralità innervata nell'attività politica. È una caratteristica bipartisan, espressione di un'eredità che si perde nei secoli. Ora tutto questo silenzio, questa pace mentale equivale in realtà ad essere nell'occhio del ciclone. Quindi a questa calma apparente seguirà una violentissima tempesta. Improvvisamente quelli che hanno potuto godere di ferie e intrattenimenti vari scopriranno rinvigoriti e più urgenti che mai le realtà da cui erano mentalmente fuggiti. Pensiamo all'Italia come ad una gallina starnazzante nel pollaio mondiale, con un demiurgo fuori della realtà come Trump. Un merito senz'altro gli si potrà riconoscere, di essere un ottimo artificiere. Non ci resta che piangere e pregare.

Vincenzo Moavero

Alcune proposte per la sanità trentina

Gentile direttore, condivido pienamente il commento di Valter Dapor, che non conosco personalmente, pubblicato sull'Adige di sabato 1 agosto in merito alle recenti polemiche sulla sanità trentina. Ho apprezzato la riflessione lucida, professionale, equilibrata e priva di letture ideologiche, che affronta i principali nodi del problema senza fermarsi alle polemiche. Provo a dare un contributo propositivo in qualità di imprenditore che opera da oltre quarant'anni nel settore informatico (oggi ho 77 anni). Negli ultimi tre mesi sono stato costretto, per motivi di salute miei e di mia moglie, a frequentare diverse strutture sanitarie pubbliche e private di Trento città. Questo mi ha consentito di osservare direttamente ed analizzare attentamente molte delle criticità di cui oggi si discute, anche su questo giornale. Parto da una semplice considerazione. La mia azienda eroga servizi informatici H24, sette giorni su sette, utilizzati quotidianamente da migliaia di cittadini, non nel settore sanitario ma in quello ambientale. Se un nostro sistema informatico provocasse anche solo due episodi di blocco per qualche ora e tali da creare disagi a cittadini sani, anche senza impedire loro di usufruire del servizio, saremmo immediatamente chiamati a rispondere, con pesanti penali contrattuali e il concreto rischio di perdere il cliente. E stiamo parlando di servizi che non riguardano situazioni di emergenza, men che meno sanitaria ma di contratti soggetti a rigidi controlli sulla qualità del servizio erogato. Per quanto riguarda le code e i tempi di prenotazione, potrei elencare numerosi aspetti migliorabili per ridurre le frustrazioni dei cittadini. Ho però la convinzione che molti proble-

CasaClima risponde

Vestiti, da scarto a risorsa

Da metà luglio 2026, le grandi aziende di moda in Europa non possono più buttare via gli stock invenduti di vestiti e scarpe. Qual è il costo ambientale reale dello spreco tessile? E come si concilia la pratica dello scarto con un modello economico davvero circolare?

CASA CLIMA KlimaHaus CasaClima

Da metà luglio 2026, le grandi aziende di moda in Europa non possono più buttare via gli stock invenduti. Quello che era una consuetudine consolidata nel settore, da oggi diventa reato. Dietro questo cambio di rotta c'è il Regolamento ESPR, una normativa che ridefinisce i modelli di produzione e consumo nell'Unione Europea. Oltre alla riduzione dei rifiuti, l'obiettivo della legge è modificare l'approccio al ciclo di vita del prodotto: superare il modello lineare di economia (produrre, consumare, scartare) per transitare verso un'economia circolare dove durabilità, riparazione, riuso e riciclo costituiscono fasi integrate di una medesima catena del valore. La norma viene attuata in fasi successive, calibrate sulla dimensione aziendale. I colossi della moda iniziano subito: il divieto scatta da luglio 2026. Le aziende medie hanno fino al 2030 per adeguarsi. Le piccole e microimprese rimangono escluse. L'ampliamento a merceologie diverse è previsto nelle fasi successive. La strategia mira ai grandi player, responsabili dei maggiori volumi di invenduto, lasciando alle realtà più piccole il tempo per riorganizzarsi senza rischi. Lo spreco tessile rappresenta una contraddizione dell'attuale sistema di consumo europeo. Ogni anno milioni di tonnellate di indumenti vengono eliminati senza essere utilizzati, consumando risorse naturali, acqua ed energia. Secondo lo studio «Quant'acqua sfruttiamo» del Seri (Sustainable Europe Research Institute), una maglietta in cotone richiede circa 2.700 litri d'acqua dalla coltivazione al consumatore. Le emissioni dell'industria tessile sono paragonabili a quelle dell'aviazione internazionale. La situazione si complica ulteriormente considerando la diffusione di fibre sintetiche petrolifere, che pongono sfide significative dal punto di vista dello smaltimento e

del recupero. Il provvedimento ammette tuttavia specifiche deroghe: la distruzione è consentita quando gli articoli presentano rischi biologici o per la sicurezza dei consumatori, quando risultano inutilizzabili dal punto di vista tecnico, o nei casi di necessità igienica. L'intento normativo è eliminare la pratica speculativa, non impedire smaltimenti effettivamente necessari. Per concretizzare questo cambio, il regolamento introduce uno strumento fondamentale: l'obbligo di trasparenza. Le grandi aziende devono pubblicare dati su quanto scartano e perché. Non più silenzio nei magazzini: tutto deve essere dichiarato e verificabile. Il vincolo inoltre costringe le imprese a trovare alternative. Invece di distruggere, conviene organizzare sconti, aprire outlet, donare a enti benefici o vendere nel mercato dell'usato. Nel tempo, questa pressione potrà spingere le aziende a produrre meglio: meno quantità, ma più durevoli. Una strategia europea per ridefinire il concetto di progresso: dall'usa e getta alla durabilità e al riuso consapevole delle risorse. Nel settore edile l'embodied carbon (impronta di carbonio) - la CO2 emessa per estrarre, trasportare e trasformare i materiali di costruzione - è un parametro fondamentale di valutazione, codificato nelle EPD (Environmental Product Declarations) e nei CAM (Criteri Ambientali Minimi) per gli appalti pubblici. Non è la CO2 operativa (riscaldamento, raffreddamento), ma quella contenuta nella materia stessa, quella che è stata utilizzata dal cantiere della miniera al cantiere di posa - un approccio che CasaClima ha integrato nei suoi standard di certificazione. Ma in entrambi e settori il dato conta solo se la progettazione punta sulla durabilità - un capo pensato per durare distribuisce il suo costo ambientale su centinaia di utilizzi, riducendo drasticamente l'impatto per indumento. La vera sostenibilità si misura nel tempo di vita del prodotto.

Agenzia CasaClima
Inviate le vostre domande a casaclimarisponde@ladige.it
Gli esperti di CasaClima vi risponderanno il martedì sull'Adige, ogni quindici giorni

prio per questo che sarebbe un errore ridurre il dibattito ad uno scontro politico. Occorre invece affrontare con realismo e competenza le criticità organizzative e tecnologiche, ascoltando chi ogni giorno quei sistemi li progetta, li utilizza e, soprattutto, ne subisce le conseguenze. Cominciamo da piccole cose singole anche se non fanno clamore.

Pier Luigi Fedrizzi

A spasso in solitudine lungo il fiume Adige

Acqua che fluisce lenta ondeggiando dolcemente. Mi appoggio alla balaustra sotto un enorme albero. Osservo il tuo colore olivastro che contrasta con il verde delle sponde. Quanta pace! Vorrei essere sul tuo letto, chiudere gli occhi e godere del tuo dolce cullare per ritornare bambina amata. Sono assetata della tue acque portatrici di vita, di esperienze e di silenzio, in un cammino che ci conduce insieme alla foce che si apre sul grande mare dei sogni più puri.

Ada Carlin

Il mio ricordo di monsignor Visintainer

Gentile direttore, io purtroppo non ho avuto l'immenso privilegio di conoscere Don Lino, uomo ancor prima che prete, tenace, disponibile, umano, sempre con il sorriso aperto, solare, da quanto letto e sentito e mi dispiace tantissimo della sua scomparsa; però ho conosciuto un altro uomo così che guarda caso indossava l'abito talare. Nel 1988 mi sono trasferita da Roma qui a Trento e quando una mia carinissima vicina di villetta seppe che mi volevo sposare mi disse vai a chiedere casa al Vicario e così feci, raggruppai tutto il coraggio e mi presentai a monsignor Visintainer. Ero molto tesa ma lui mi fece sentire subito a mio agio, dote solo delle persone colte e veramente portate al prossimo. Il matrimonio in chiesa arrivò solo nel 1995 e fu proprio monsignor Visintainer a celebrarlo nella Chiesa vecchia di Baselga di Piné, ma io la casa ce l'avevo già dal 1990. Monsignor Visintainer non era uno che guardava tanto le formalità, era un prete per la gente, con la battuta di spirito sempre pronta e con le spalle larghe perché per aver data la casa ad una non sposata fu criticato all'interno del Clero ma appunto aveva le spalle larghe, anche lui sempre con un sorriso che ti faceva passare tutti i problemi, non starò qui a «raccontarvelo» perché di sicuro l'avete conosciuto meglio di me. Però, quando fu mandato a San Zeno io la percepii come un isolamento, isolato dopo tutto il servizio reso. Nelle volte che io e mio marito lo andavamo a trovare non mostrava dispiacere o malinconia ma era evidente che non era quella la fine della sua Missione. I preti non devono venir lasciati soli, abbandonati e non devono essere isolati. Da anni purtroppo è venuto a mancare e a me manca tantissimo gli continuo a voler bene come ad un padre, riposa nella sua nativa Salter, spero in pace.

Roberta Papa

mi derivino dalla scarsa collaborazione tra chi organizza i servizi, chi sviluppa il software e chi lo utilizza ogni giorno. Ricordo che oltre vent'anni fa, durante un convegno dedicato all'utilizzo dei sistemi informativi, sostenni una tesi, molto applaudita e che considero tuttora attualissima: troppo spesso si pretende che sia l'utente al servizio del software e non il software al servizio dell'utente. A volte basterebbe ascoltare maggiormente gli operatori. Piccoli cambiamenti organizzativi, spesso poco costosi, possono produrre risultati significativi. Un esempio concreto è la persona di supporto introdotta presso il punto prelievi di Villa Igea, con evidenti benefici pratici e psicologici sia per gli utenti sia per il personale addetto. Vorrei infine fare un'osservazione tecnica, comprensibile anche ai non addetti ai lavori. Durante una visita

specialistica, ma lo stesso vale per il Pronto Soccorso, ho constatato che il medico dedica una parte rilevante del tempo ad attendere le risposte del sistema informatico, in particolare durante il caricamento delle immagini radiologiche e delle Tac. Non conosco l'architettura del nuovo sistema e non intendo esprimere giudizi su scelte progettuali che non conosco. Posso però dire che esistono tecniche consolidate che consentono di caricare i dati in background mentre il medico consulta le prime immagini, rendendo immediatamente disponibili le successive e riducendo sensibilmente i tempi di attesa. Le stesse nuove tecnologie, compresa l'Intelligenza Artificiale, potranno dare un contributo importante nel ridurre il tempo dedicato alla burocrazia, lasciando comunque al medico ogni responsabilità decisionale. Naturalmente ogni sistema ha i propri vincoli e i dettagli tecnici possono

essere discussi nelle sedi opportune. Ma non credo che il problema si risolva chiedendo ogni volta le dimissioni del politico di turno. Credo invece che serva un approccio più pragmatico, capace di mettere attorno allo stesso tavolo organizzatori, operatori sanitari e tecnici informatici, bandendo ogni contrapposizione ideologica. Concludo con una esperienza personale indiretta. L'anno scorso mia figlia, che vive e lavora a Milano, era mia ospite a Trento con la sua bambina piccola, che aveva bisogno di una visita pediatrica urgente. Di sabato sera, dopo aver cercato inutilmente una soluzione a Trento, telefonò a un ambulatorio pediatrico privato di Milano; affrontò due ore di viaggio e fu ricevuta subito senza problemi, potendo così organizzarsi ed andare al lavoro il lunedì mattina. La sanità trentina dispone di medici e operatori di grande valore. È pro-

Sentimenti Malinconia, il silenzio che ci aiuta

GIUSEPPE MAIOLO

(segue dalla prima pagina)

Oggi la malinconia non è patologia anche se il termine nella sua etimologia mantiene ancora il significato di «nero» che rimanda allo stato d'animo oscuro capace di avvolgere tutto, quando incontriamo il «vuoto», l'assenza, l'abbandono o la perdita di qualcosa o di qualcuno e il distacco dagli affetti importanti e vitali. Ippocrate diceva appunto che è «l'umore nero» capace di sconfinare nella depressione, anche se adesso lo intendiamo piuttosto come un sentimento crepuscolare. Assomiglia a quello star a guardare un tramonto con un acuto bisogno di silenzio che ci richiede il sole che scompare e la necessità di raccoglimento e di ascolto interiore. La malinconia allora non coincide con la depressione e neppure con la tristezza. È un sentimento grigio e spesso oscuro, difficile da definire ma dolce e tenero.

È l'incontro con noi stessi o meglio ancora una conversazione bisbigliata e senza rumore. Una specie di ritiro che non è esclusione dal mondo, quanto piuttosto una sorta di «convalescenza dell'anima», come diceva Eugenio Borgna grande psichiatra, che la sentiva «un percorso di purificazione del cuore» e quindi una cura. Perché in una società rumorosa e convulsa, spesso ipertonica, il silenzio della malinconia è una sosta della parola e assomiglia a un ozio positivo che ci

consentiamo. È riflessione, pausa benefica sui ricordi. Ciò che affluisce alla coscienza con la malinconia la fa essere un momento di bilanci, contatto col passato, incontro con la terra che sostiene e rielaborazione del presente. Non è un tempo definitivo, ma provvisorio anche quando ci fa transitare sul terreno della solitudine e gravitare nella sofferenza. Non ha mai la dimensione della disperazione, tipica della malattia depressiva, quanto piuttosto ricolloca la

speranza al suo posto dando un senso alle delusioni e alle illusioni che abbiamo incontrato nel nostro viaggio. Qualcuno a volte potrebbe anche desiderare di fuggire da questo spegnersi di luce che attenua i colori e allunga le ombre, ma evitare la malinconia in quanto malessere forse può rappresentare il modo che conosciamo per sottolineare il disagio e la paura del dolore. Di certo la malinconia è urlo profondo che avvertiamo dentro e che ci richiede ascolto. Anzi ci impone di fermarci. Ma è sosta creativa che serve per accettare anche quello che sembra inaccettabile. Sostare sul crinale della malinconia e assecondare il bisogno nascosto del tempo, il vuoto dell'indolenza, il tempo della noia e del «non fare», allora consente di rielaborare l'esperienza e preparare il cambiamento.

Giuseppe Maiolo
Psicoanalista
Università di Trento